

Guerre e aree di crisi

Supplemento al n° 12/2024 di “IRIAD Review” - Mensile dell’ Istituto di
Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD) ISSN 2611-3953



Quadro del conflitto

Vittime

Rifugiati

Diritti Umani

Trasferimento di armi

Spese militari



ALGERIA



Via Paolo Mercuri 8 - 00193 Roma
tel. (+39) 06 36000343
email: info@archiviodisarmo.it; archiviodisarmo@pec.it

Indice

Introduzione.....	2
Quadro del conflitto	3
Vittime	12
Rifugiati.....	14
Diritti umani	17
Spese militari.....	22
Trasferimenti di armi	24
Forze armate.....	26

Introduzione

L'Algeria confina a nord-ovest con il Marocco e il Sahara Occidentale, a sud-ovest con il Mali e la Mauritania, a sud-est con il Niger, a est con la Libia e a nord-est con la Tunisia. A nord si affaccia sul Mar Mediterraneo e la fascia costiera è molto fertile. La parte meridionale è desertica (Sahara) e quella centrale è caratterizzata dai rilievi dell'Atlante. Paese ricco di risorse naturali: petrolio e gas, ma anche zinco e uranio. Nel sud il processo di desertificazione è rapido e il problema si aggrava se si considera che il nord del paese subisce una pesante erosione idrica. L'Algeria ha un territorio estremamente sismico ed è stato devastato da un violento terremoto nel maggio 2003, costato la vita a circa 2.300 persone: una strage che deve le sue dimensioni anche alle drammatiche condizioni abitative delle regioni colpite e alla lentezza dei soccorsi. Sebbene rappresenti un settimo della superficie del paese, il Maghreb è la parte più vitale, importante e popolata dell'Algeria. Il Maghreb appartiene all'area climatica mediterranea, ma all'interno la continentalità fa sentire i suoi effetti, con forti escursioni termiche. I confini del paese includono anche un'ampia sezione del Sahara, a differenza del periodo coloniale in cui l'area aveva una sua particolare amministrazione. Qui il clima è estremamente arido e le escursioni termiche sono fortissime, anche quelle giornaliere.

Il sostrato etnico dell'Algeria è l'elemento berbero, fortemente trasformatosi in seguito all'incontro con le popolazioni arabe.

Dal punto di vista economico, l'Algeria è uno dei paesi più dinamici del continente africano. L'agricoltura, che durante il periodo coloniale era fortemente influenzata dalle necessità francesi, si sta lentamente slegando dalle colture coloniali per muoversi verso quelle alimentari destinate al consumo interno. Le risorse minerarie sono molteplici e comprendono in primo luogo petrolio e gas naturali. La fonte di ricchezza principale del paese è il petrolio e il governo ha fatto della riforma del settore petrolifero la sua priorità, attraverso una maggiore apertura ad aziende straniere. Ha una rete efficiente che collega i pozzi alle raffinerie e queste ai porti sulla costa.

Capitale: Algeri - 2.901.810 ab. (2023)

Superficie: 2.381.741 kmq

Popolazione: 44,9 milioni (2023)

Densità: 19 ab./km² (2023)

Popolazione urbana: 75% del totale della popolazione (2023)

Composizione etnica: arabi 85%, berberi 15% europei meno dell'1%

Età: 0-14 anni 28,39% - 15-24 anni 15,61% - 25-54 anni 41,43% - 55-64 anni 7,06% - 65 anni e oltre 7,51% (2023)

Età mediana: 28,5 anni (2023)

Mortalità infantile: 18,56 morti per 1.000 nati vivi (2023)

Speranza di vita: M 76; F 79 (2023)

Lingue: arabo e berbero (ufficiali), francese

Analfabetismo: 15% (2023)

Religione: musulmani sunniti 99% - cristiani ed ebrei 1% (2023)

Ordinamento: Repubblica semipresidenziale. Indipendente dalla Francia dal 5 luglio 1962.

Capo di Stato: Abdelmajid Tebboune (FLN), in carica dal 12 dicembre 2019

Primo Ministro: Nadir Larbaoui, dall'11 novembre 2023

Sistema legale: è basato su quello francese con influenze della legge islamica. **Economia:** PIL 239,9 miliardi di USD - PIL pro capite 5.260,2 USD (2023)

Il settore degli idrocarburi è la colonna vertebrale dell'economia algerina con una predominanza del gas naturale rispetto al petrolio. Altre risorse minerarie importanti includono

ferro, uranio, zinco, carbone e fosfati. L'agricoltura è praticata principalmente nelle regioni costiere, dove si coltivano agrumi e ortaggi, negli altopiani, dove predominano le coltivazioni di cereali, e nelle oasi, famose per la produzione di datteri.

Moneta: Dinaro algerino

Debito estero: 3114.00 milioni di USD (2023)

Disoccupazione: 11,8% (2023)

Fonti:

- *Calendario Atlante De Agostini 2006*, Istituto geografico De Agostini;
- www.cia.gov
- www.who.int/whosis/whostat/EN_WHS2011_Full.pdf
- www.deagostinigeografia.it
- worldpopulationreview.com
- data.worldbank.org
- el-mouradia.dz
- it.tradingeconomics.com

Quadro del conflitto

L'Algeria, diventata indipendente nel 1962 dopo otto anni di sanguinosa guerra contro la Francia, nella quale persero la vita più di un milione di civili algerini, fino al 1989 è stata governata dal Fronte di Liberazione Nazionale (FLN), il gruppo dirigente che aveva guidato la lotta anticoloniale. Il conflitto tra il governo e i ribelli islamici iniziò nel 1992. Gli estremisti islamici insorgono quando l'esercito algerino annulla il secondo turno delle elezioni per prevenire la vittoria elettorale della coalizione islamica, il Front Islamique du Salut (FIS) che nel primo turno, il 26 dicembre 1991, ha ottenuto un ampio consenso. Il FIS viene sciolto e i suoi dirigenti arrestati.

Da allora si susseguono violenze indiscriminate da parte tanto di gruppi organizzati, come il Group Islamique Armie (GIA) o il Groupe Salafiste pour la Pridication et le Combat (GSPC), quanto di gruppi non organizzati, violenze che si intensificano sempre durante i giorni del Ramadan.

Il 1997 è un anno di drammatico incremento del numero e dell'intensità dei massacri, perpetrati soprattutto dal GIA. Alla fine dell'anno il FIS, e di conseguenza il suo braccio armato, l' AIS (Armie Islamique du Salut), dichiara il cessate il fuoco.

Il 1998 si apre con un'escalation di violenze inarrestabile: nel mese di gennaio vengono uccisi più di mille civili. UE e ONU decidono di mandare alcuni osservatori, che vengono tuttavia accolti dal governo algerino con un certo scetticismo. Si fanno strada allora i primi sospetti che il governo stia prendendo la situazione a pretesto per rallentare il processo di democratizzazione nel paese. Molte organizzazioni internazionali per i diritti umani chiedono di investigare sugli omicidi, ma il governo respinge le richieste.

Nell'aprile del 1999 viene eletto presidente, con il 74% dei voti, Abdelaziz Bouteflika e crescono le speranze per una soluzione al conflitto. Viene approvata la Legge per la Concordia Civile, tentativo di proporre una politica di riconciliazione nazionale, che concede l'amnistia ai ribelli islamici, in caso di resa. L' AIS, braccio armato del FIS, si dissolse ufficialmente il giorno prima della fine dell'amnistia, il 12 gennaio 2000. L'evento ha per pochi effetti sul livello di violenza nel paese, l' AIS aveva fino ad allora rispettato in larga parte il cessate il fuoco dichiarato nel novembre del '97. Il GIA non accettò l'offerta del governo, perché vedeva la Legge sulla Concordia Civile come una misura di polizia e anche perché i crimini di sangue non vengono graziati. Ma diviene anche

molto impopolare a causa delle stragi efferate compiute ai danni dei civili. Anche molti piccoli gruppi ribelli rifiutano l'amnistia, tra i quali c'è il GSPC.

Pochi giorni dopo la scadenza dell'offerta di amnistia, il 19 gennaio 2000, il governo lancia un'offensiva contro i gruppi ribelli rimasti.

Durante il 2001, gli attacchi su obiettivi civili e militari continuano. Gli incidenti si verificano soprattutto nelle regioni settentrionali, quelle maggiormente popolate. Il numero delle vittime scende, anche in conseguenza del disarmo di circa 6 mila ribelli, che si sono arresi dal 1999, ma a fine anno il bilancio è comunque di circa 2.300 morti.

Nel maggio del 2002 si tengono le elezioni e il FLN (Fronte di Liberazione Nazionale) ottiene la maggioranza assoluta (anche se i votanti sono meno del 50%). La campagna per il boicottaggio delle elezioni ha avuto successo soprattutto in Cabilia, dove ha votato il 2% degli elettori. Il leader del FLN, Ali Benflis, si è visto confermare, all'indomani del voto, la carica di primo ministro dal Presidente Bouteflika. I problemi rimangono tuttavia gli stessi: subito dopo le elezioni si assiste ad una recrudescenza degli atti terroristici, che toccano nuovamente Algeri. La tattica è cambiata: al posto dei massacri di massa, lo stillicidio. Nel 2002 le vittime sono state circa 1.400.

Il governo sembra reggersi sull'appoggio dei militari e dei servizi segreti. In vista delle elezioni presidenziali del 2004 la tensione ricomincia a salire. Nel 2002-2003, l'Algeria moltiplica gli impegni internazionali per normalizzare i suoi rapporti diplomatici, come se cercasse all'estero il riconoscimento che in patria gli manca. Non vengono ammessi partiti politici la cui ideologia si richiami alla razza, alla religione, al sesso o alla lingua. Il tentativo è di tenere sotto controllo la minoranza berbera e gli estremisti islamici, ma con scarsi risultati.

Nel 2003 atti di violenza, nonostante siano diminuiti rispetto agli anni precedenti, continuano a fare vittime. Le notizie di attacchi di gruppi fondamentalisti e di rastrellamenti dell'esercito si susseguono: 900 i morti durante il 2003, soprattutto a nord del paese, dove mantiene una forte attività il GSPC. Dopo un forte calo di attentati e violenze nei mesi di luglio e di agosto, il Governo algerino proclama la conclusione del conflitto con la sconfitta degli integralisti, ammettendo però il permanere di ridotte sacche di resistenza. Secondo il regime il numero dei ribelli sarebbe passato dalle 25 mila unità, all'inizio della guerra, alle 600 unità. Ma le speranze ben presto sfumano in seguito a nuovi attacchi del GIA, del GSPC e del gruppo minore GSPD, Gruppo Sunnita per la Predicazione e la Jihad, con conseguenti raid da parte del governo, spesso condotti con bombardamenti e artiglieria pesante.

Le elezioni presidenziali dell'aprile 2004 hanno visto la trionfale rielezione di Bouteflika, a dimostrazione del fatto che, pur con tutti i problemi legati al lavoro, la gratitudine verso il presidente della pacificazione non accenna a calare. Al Benflis, principale rivale di Bouteflika, ha denunciato brogli ma, 120 osservatori dell'OSCE, hanno ritenuto le operazioni di voto trasparenti. A settembre del 2005 il Presidente Bouteflika, per tentare di bloccare lo stillicidio di morti che continua quotidiano a causa degli scontri tra polizia algerina e nuclei di fondamentalisti, ha deciso di sottoporre alla popolazione un referendum che chiedeva semplicemente di mettere una pietra sopra al passato: cancellazione di tutte le responsabilità della guerra civile, sia quelle dei militari che quelle dei miliziani del GIA. Il referendum è stato approvato con il 99 per cento dei consensi, anche se l'affluenza alle urne è stata ridotta e dopo il referendum sono stati rilasciati molti comandanti delle formazioni integraliste della guerra civile.

La stagione della guerra civile è stata chiusa troppo in fretta, senza un dibattito politico e senza processi, né per quanto riguarda i militari, né per quanto riguarda i fondamentalisti che si sono macchiati di crimini gravi durante il conflitto. Questo ha generato una tensione sociale destinata a salire, perché la gente non può accettare di vedere girare liberamente per la strada le stesse persone che hanno magari ucciso un loro parente. Non solo li vedono liberi, ma queste persone

finiscono per essere dei privilegiati, perché la Carta prevede dei sussidi per coloro i quali rinunciano alla lotta armata. In un paese dove la disoccupazione è alle stelle, la rabbia della gente cresce e tanti decidono per la lotta armata. Tra queste persone attinge il GSPC. Loro sono gli ultimi rimasti a combattere, ma non mollano.

Nel silenzio quasi totale dei mezzi d'informazione algerini, con uno stillicidio quotidiano, continuano gli scontri tra gli uomini dei gruppi integralisti e il governo di Abdelaziz Bouteflika. Solo nel 2006, secondo fonti indipendenti, sarebbero almeno 300 le vittime degli scontri tra militari e fondamentalisti.

Il rifiuto ostinato al dialogo da parte del governo e dei gruppi fondamentalisti sembra non dare alcuna speranza ad una pace duratura. Dopo 150.000 morti, l'Algeria sembra volere lentamente tornare alla normalità: la guerra appare in fase di lenta remissione, ma purtroppo non è ancora conclusa, come dimostrano le quotidiane notizie che descrivono un susseguirsi di agguati, scaramucce e bombardamenti. Dopo l'amnistia concessa dal Presidente dopo il referendum, va segnalato che l'unico gruppo ancora attivo, che si scontra quotidianamente con l'esercito, è il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento. Dall'inizio del 2007, il GSPC ha ripreso l'attività di guerriglia armata. Inoltre una parte del gruppo ha annunciato di essersi unito ad Al-Qaeda, mutando il suo nome in Organizzazione di al-Qaeda in Maghreb. Secondo Amnesty nel 2007 gli scontri hanno causato 491 vittime, cifra in aumento rispetto al 2006. Il 2008 si presenta per il momento in preoccupante continuità con l'escalation dell'anno precedente. Soltanto nel mese d'agosto una serie di attentati ha causato circa 150 morti, la maggior parte civili. La violenza dei recenti attacchi, tutti rivendicati dall'Organizzazione di Al Qaeda nel Maghreb islamico, è stata tale che International Crisis Group ha definito l'ultimo periodo come il peggiore degli ultimi anni. Nonostante l'unico gruppo combattente segnalato come ancora attivo, ovvero l'ex gruppo salafita, ora Organizzazione di Al Qaeda nel Maghreb islamico, conti non più di 500 membri, sembra confermare, se non aumentare, il proprio potenziale terroristico.

D'altra parte, non ci sono stati progressi nelle indagini sulle numerose e gravi violazioni, tra cui torture, uccisioni, rapimenti e sparizioni forzate, commesse dai gruppi armati e dalle forze di sicurezza durante il conflitto degli anni Novanta. Decine di casi denunciati in tribunale dai familiari non hanno prodotto indagini o procedimenti giudiziari dei presunti responsabili. Le leggi sulla "riconciliazione nazionale" vietano ai tribunali di indagare questo tipo di denunce.

L'impunità è risultata ulteriormente rafforzata dalla discussa legislazione d'amnistia; è infatti entrata in vigore il 10 marzo 2006 la Carta per la pace e la riconciliazione nazionale, adottata con un decreto presidenziale del 14 agosto 2005 e il cui testo è stato approvato anche dal popolo algerino con il referendum tenutosi il 29 novembre 2005.

Questo documento costituisce una legge di amnistia generale a beneficio di tutte le persone coinvolte nel grave conflitto interno che ha insanguinato il Paese a partire dal 1992 e che, secondo le stime governative, ha causato circa 200.000 morti tra i civili, determinando altresì la scomparsa di migliaia di uomini e donne e lo sfollamento di centinaia di nuclei familiari. Nelle intenzioni del Presidente Bouteflika la Carta permetterebbe all'Algeria di fare definitivamente i conti con il suo passato recente, prevedendo tra le sue norme anche l'estinzione dei provvedimenti contro gli ex-terroristi, l'erogazione di indennità finanziarie alle famiglie degli scomparsi nonché il divieto totale di ricorrere all'autorità giudiziaria al fine di ottenere provvedimenti contro membri delle forze di sicurezza attivi all'epoca. Sono numerosi i gruppi di attivisti per i diritti umani e le associazioni di familiari delle vittime che hanno organizzato manifestazioni pubbliche di protesta contro questa legislazione ritenuta del tutto incostituzionale.

Nel marzo 2006, il Comitato diritti umani delle Nazioni Unite ha emesso il suo primo giudizio su uno dei numerosi casi di sparizione forzata in Algeria. Il Comitato ha ritenuto che lo Stato avesse

violato diverse clausole del Patto internazionale sui diritti civili e politici in quanto non aveva garantito la protezione dei diritti e della vita di Salah Saker e Riad Boucherf, scomparsi rispettivamente nel 1994 e nel 1995. Il Comitato ha anche riconosciuto che il trattamento riservato dalle autorità ai parenti delle vittime, che continuavano a non essere informati della sorte dei loro congiunti né a sapere dove si trovassero, era a tutti gli effetti un maltrattamento.

Il governo ha di fatto continuato a non cooperare con gli organismi e meccanismi delle Nazioni Unite deputati ad affrontare l'eredità delle violazioni dei diritti umani commesse durante il conflitto.

L'aumento del prezzo del petrolio e del gas ha portato a elevati introiti che hanno permesso al governo di ripagare circa due terzi del debito verso i Paesi stranieri. Sulla scorta di tali ottimi risultati alcuni istituti finanziari internazionali hanno lanciato un monito per l'urgenza di riforme volte a diversificare la crescita e a creare impiego. Le violente proteste per le condizioni economiche e sociali sono rimaste costanti tra diffuse denunce di corruzione.

Netta la maggioranza per il Fronte di Liberazione Nazionale alle elezioni parlamentari che si sono svolte il 17 maggio 2007, alle quali ha partecipato poco più del 35 per cento degli aventi diritto al voto. Anche in questo caso vince il FLN, nonostante sia diminuito il numero dei votanti rispetto alla precedente consultazione elettorale del 2002, riuscendo a conquistare 249 seggi su un totale di 389. In una conferenza stampa il Ministro dell'Interno ha riferito che al Fronte di Liberazione Nazionale sono andati 136 seggi (63 in meno rispetto alla precedente legislatura); il Raggruppamento per la Democrazia Nazionale, formazione sostenuta dagli imprenditori, ha conquistato 61 seggi e al Movimento islamico per la Società e la Pace, di ispirazione confessionale moderata, ne sono andati 52. Il Partito dei lavoratori (Pt, estrema sinistra nazionalista), unico partito algerino guidato da una donna, Louiza Hanoune, ha conquistato 26 seggi ed è così diventato la prima forza di opposizione. La commissione governativa che controlla lo svolgimento del voto ha, però, denunciato brogli e incidenti. Fra i casi segnalati, il rifiuto di alcuni addetti ai seggi di aprire le urne per garantire che fossero vuote prima dell'inizio delle operazioni e la scomparsa di urne nei seggi itineranti destinati ai nomadi. Un imponente dispositivo di sorveglianza è stato allestito nelle strade delle grandi città e attorno ai seggi elettorali, per prevenire eventuali attacchi terroristici dopo l'attentato di Costantina (ad est di Algeri) che ha fatto almeno un morto. Le misure di sicurezza erano già state rafforzate dopo gli attacchi suicidi dell'11 aprile 2007 ad Algeri, che avevano causato 30 morti e 200 feriti ed erano stati rivendicati dall'organizzazione Al Qaeda nel Maghreb. Le elezioni del 9 aprile 2009, questa volta presidenziali, sono state caratterizzate da un continuo calo di affluenze alle urne. Nonostante ci sia stata la riconferma quasi plebiscitaria del 72enne presidente in carica Abdaliziz Bouteflika, la campagna elettorale che ha portato a queste elezioni non è stata contrassegnata dalla disputa sui temi politici, sociali e nemmeno economici, vista la crisi recessiva mondiale in atto. L'oggetto del contendere è stata l'opportunità di boicottare la consultazione. All'origine dei fatti la decisione maturata nel 2006 di modificare la Costituzione al fine di eliminare un qualsiasi limite alla possibilità del Presidente di ricandidarsi. Il tutto condito da un sensibile aumento dei suoi poteri nei confronti del Parlamento. Una legge ad hoc del 12 novembre 2008 ha formalizzato definitivamente l'intenzione del Presidente: Bouteflika, in assenza di avversari capaci di infastidirlo o di metterne in pericolo la leadership, tiene il potere saldamente in mano da ormai dieci anni, durante i quali ha profondamente rivoluzionato gli assetti ed i vertici dello Stato. Eletto per la terza volta, lo sarebbe ancora una quarta ed una quinta, se la salute non avesse cominciato a dare segni di cedimento (nel novembre 2005 e nell'aprile 2006 è stato ricoverato per ulcera gastrica, secondo la versione ufficiale; per cancro allo stomaco, secondo indiscrezioni). Milioni di sms pare che siano stati inviati dagli operatori telefonici nazionali incitando i cittadini ad andare a votare durante questa tornata elettorale. Lo stesso Bouteflika, terrorizzato dall'idea dell'astensione, supplica gli algerini ad andare a votare, anche contro di lui.

Malgrado tutto, gli Algerini sembrano aver preso coscienza della necessità di resistere pacificamente attraverso il boicottaggio delle elezioni: infatti, meno del 6 per cento degli elettori ha giudicato giusto recarsi a votare, ma, a dispetto dell'evidenza, stando ai dati del Ministero degli Interni, la partecipazione alle urne sembra sia stata superiore al 62 per cento.

Il 20 aprile 2009 si insedia ufficialmente a Tamanrasset, nel sud dell'Algeria, il Comitato congiunto contro la criminalità creato da Algeria, Mali, Mauritania e Niger, quattro dei sette paesi del Sahel, con lo scopo di rendere maggiormente sicura l'area sahelo-sahariana. Il Ministero della Difesa Nazionale dell'Algeria ha dichiarato che l'iniziativa si inserisce nel quadro del rafforzamento delle relazioni di cooperazione militare e di sicurezza tra questi quattro paesi. Poiché il 12 e 13 agosto 2008, i capi dei quattro Paesi si erano già incontrati a Tamanrasset, l'insediamento del Comitato non può che essere la realizzazione delle disposizioni allora adottate. Proprio in quell'occasione, infatti, i leader militari avevano valutato lo stato di approvvigionamento dei loro eserciti in vista della creazione di un piano d'attacco per combattere la criminalità organizzata nella regione.

Nel 2009, secondo quanto ha affermato il consigliere del Dipartimento americano del commercio, gli Stati Uniti hanno importato merci dall'Algeria per 20 miliardi di dollari e ha aggiunto, inoltre, che gli USA non vogliono restare a questo stadio, bensì diversificare lo scambio, relegato al settore degli idrocarburi, per sviluppare gli investimenti e creare posti di lavoro garantendo inoltre il trasferimento degli strumenti tecnologici necessari.

Si è conclusa con un bilancio di almeno cinquanta ribelli uccisi la maxi-operazione dell'esercito algerino in Cabilia contro una base dei ribelli di Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (Aqmi). Al maxi blitz hanno partecipato circa settemila soldati ai quali è stato ordinato di attaccare un covo che ospitava una riunione di alto livello del gruppo armato. Dopo un mese di rastrellamenti nella provincia di Tizi Ouzou, i militari ritengono concluse le operazioni di "bonifica" del territorio.

Anche nel 2010 continua la lotta tra l'esercito algerino e i militanti islamici di Al-Qaeda nel Maghreb islamico, con alterne vicende che, per fortuna, non coinvolgono la società algerina come nei massacri degli anni Novanta, ma che impediscono allo stesso tempo una normalizzazione della vita in Algeria. Per questo l'esercito algerino il 21 giugno 2010 ha lanciato un'offensiva senza precedenti: sono almeno 40mila gli uomini impegnati per non meno di tre mesi nella caccia ai guerriglieri. L'obiettivo è "bonificare" la parte settentrionale del Paese e il confine meridionale, impedendo attentati in occasione del sacro mese islamico del Ramadan, ad agosto. Le sabbie del Sahara e i boschi della Cabilia sono, infatti, i due territori dei miliziani. Sono stati utilizzati check-point, perquisizioni, intelligence e tutti gli strumenti tecnologici che gli alleati dell'Algeria hanno fornito assieme alla cooperazione strategica che Algeri ha chiesto ai paesi della frontiera sud.

Nel febbraio 2012 inoltre, proprio mentre veniva revocato lo stato di emergenza, un decreto presidenziale ha conferito all'esercito poteri per combattere il terrorismo. E un altro decreto presidenziale di emendamento del codice di procedura penale ha dato ai giudici il potere di trasferire persone accusate o sospettate di terrorismo in "strutture sicure", tenute nascoste alla comunità pubblica.

Le persone detenute in quanto sospettate di terrorismo sono state, stando alle accuse, torturate e maltrattate mentre erano trattenute dal dipartimento dell'informazione e la sicurezza (l'intelligence militare) e in alcuni casi detenute in *incommunicado* in circostanze equiparabili a sparizione forzata.

Peacereporter ha rilevato che nel 2010 sono aumentati notevolmente i furti d'auto (a volte con una media di 5-6 veicoli al giorno), che forse potrebbero essere usati per portare a termine attacchi suicidi.

L'ondata di malcontento e disapprovazione nei confronti dell'ordine politico costituito, la

cosiddetta “Primavera Araba”, che ha nella prima metà del 2011 la sua massima espressione, porta la popolazione algerina a organizzarsi in manifestazioni di larga scala: contro l’innalzamento dei prezzi alimentari e altri aumenti, la disoccupazione, la pessima condizione degli alloggi, la corruzione pubblica e la violenza da parte delle forze di sicurezza. Il Coordinamento Nazionale per il cambiamento e la democrazia, un collettivo formato da associazioni, sindacati e organizzazioni per i diritti umani, ha convocato la maggior parte delle proteste pubbliche, provocando una forte repressione da parte delle forze di sicurezza ed ottenendo come risultato la morte di molti civili e alcuni loro arresti.

Tali rimostranze hanno determinato la modificazione provvisoria, da parte delle autorità, delle imposte sui prezzi dei beni alimentari, revocando inoltre lo stato di emergenza nazionale, in vigore dal 1992. Manovra simbolica quest’ultima poiché permangono visibili le conseguenze della crisi economica, per la quale le richieste di riforme e manovre risolutive non hanno ricevuto risposta da parte del governo.

Fino alle elezioni del maggio 2012, gli appelli governativi da parte del presidente Abdelaziz Bouteflika, a riguardo della trasparenza elettorale, dei mezzi d’informazione e della variazione della Carta costituzionale risultano un miraggio e non una messa in pratica, tantoché la popolazione algerina sostiene che gli unici ritocchi adottati sono limitati per la soddisfazione della classe sociale a cui si rivolgono.

In merito alle sfide future, l’Algeria dovrà sicuramente definire un nuovo esecutivo, poiché vittima di una situazione di paralisi completa post ultime elezioni.

I due partiti della vecchia maggioranza, il Fronte nazionale di Liberazione (quello del Presidente della Repubblica, Abdelaziz Bouteflika) e il Rassemblement national démocratique (formazione del premier Ahmed Ouyahia), avevano confermato la loro leadership, con la maggioranza assoluta e soprattutto fermando la “marea verde” dei movimenti islamici. Ma, evidentemente, la vittoria ha riaperto le ferite in seno ai due massimi partiti, che si sono ritrovati a fare i conti con lacerazioni interne legate a scontri tra vecchi leader, ma anche con le rivendicazioni delle nuove leve. Conseguenza di tutto questo è lo stallo per la ‘tregua’ politica che tradizionalmente viene rispettata per il Ramadan. In questa condizione di stallo politico, Abdelaziz Bouteflika si è posto come salvatore della patria, autodefinendosi unica soluzione in uno stato emergenziale.

Tale ipotesi è certo appoggiata dalle Forze Armate, che assieme all’opinione pubblica non ritengono ci sia all’orizzonte una personalità politicamente in grado di farsi carico della presidenza della repubblica.

Nonostante la guerra civile si possa definire pressoché un capitolo ormai chiuso, la stabilità del paese è messa continuamente a dura prova dagli attacchi jihadisti in ogni parte del paese. Con ormai alle spalle la sua “Primavera araba”, il governo algerino deve confrontarsi con continui e numerosi attacchi rivendicati da piccole cellule integraliste che tendono la mano al sedicente Stato Islamico. Periodici attacchi possono registrarsi in territorio algerino che legano indissolubilmente il destino nazionale ai paesi limitrofi in materia di politica internazionale. Risale al 16 gennaio 2013 l’attentato di una piccola cellula terroristica, che ha causato la morte di 81 civili nella zona di Tiguentourine, uno dei numerosi giacimenti di gas dell’Algeria, per punire l’appoggio delle truppe algerine ai contingenti francesi impegnati nell’occupazione del Mali.

Esiti diversi hanno avuto gli scontri successivi tra le forze militari nazionali e i gruppi armati terroristici: nella notte del 20 luglio 2014 una dozzina di terroristi sono stati uccisi a Djebel Louh all’interno di un perimetro militarizzato. Stesso finale ha avuto l’intervento militare del 23 dicembre 2014 in cui perde la vita Gouri Abdelmalek, leader del gruppo jihadista algerino *Jund al khilafa*, alleato dello Stato islamico e responsabile del rapimento e della morte dell’ostaggio francese Hervé Gourdel. Le esigue vittorie non traggano in inganno. Al contrario di quanto

dichiarato dal capo di stato maggiore dell'esercito e viceministro della Difesa Ahmed Gaïd Salah, le cellule terroristiche in territorio algerino sono numerose. Non si tratta di "terrorismo residuo", come è stato definito dal viceministro nelle dichiarazioni successive all'uccisione di Gouri Abdelmalek, ma al contrario di rilevanti e quotidiani attacchi, ben pensati o costruiti. Non a caso le parole del ministro hanno suscitato non poche polemiche e scalpore nei giornalisti algerini che quotidianamente riempiono le pagine dei propri quotidiani con notizie di attentati e attacchi, come allo stesso tempo dimostrano le pagine del sito del Ministero della Difesa algerino: in esso sono presenti informazioni riguardanti un'altra operazione in cui l'esercito ha ucciso sei islamisti armati nella provincia di El Oued, seicento chilometri a sud est di Algeri, non lontano dal confine con la Tunisia. Nella stessa documentazione il Ministero non mette in relazione l'operazione con l'attacco al sito di Khrechba, a più di 1000 km da El Oued, avvenuto il 18 marzo 2015 e rivendicato da Al Qaeda nel Maghreb islamico, durante il quale sono stati uccisi quattro islamisti.

Probabilmente il governo cerca di occultare la verità di un sempre costante pericolo terroristico per tentare di sedare l'allarmismo e di "alleggerire" una situazione economico- sociale già di per sé alquanto drammatica. L'instabilità sociale fa infatti da corollario ai continui attacchi jihadisti e insieme vanno a comporre un quadro sociopolitico estremamente precario, pericoloso e in stallo. Sono state numerose le manifestazioni di malcontento del popolo nei confronti del governo. È il caso degli scontri del 28 novembre 2014 a Touggourt dovuti alle proteste contro i ritardi nell'assegnazione delle terre, nella costruzione e nell'allaccio dell'acqua potabile. Ritornano quindi prepotentemente alla ribalta questioni sociali, come quella appena accennata, e di controllo del territorio come la faida tra comunità berbera dei Mozambiti e quella araba dei Chaamba, che l'8 luglio 2015 ha comportato la morte di 22 persone, mentre molte altre sono rimaste ferite.

Si tratta di una situazione lungi dall'essere risolta poiché per l'ennesima volta, nel 2014, Bouteflika viene rieletto. Un consenso che attesta la fiducia nel Presidente algerino, sebbene si trovi in condizioni di salute a dir poco non ottimali (è stato colpito da un ictus nel 2013) e il suo governo si limiti all'ordinaria amministrazione. Un ennesimo mandato che sa di gratitudine, ma ha un retrogusto amaro considerando lo stallo economico in cui si trova il paese, produttore ed esportatore di petrolio. Infatti, la vendita di idrocarburi assicura il 95% circa delle entrate in valuta estera e il 60% del *budget* statale. Una dipendenza troppo elevata che in questo periodo sta causando ulteriori disordini sociali dovuti al calo del petrolio greggio, i cui introiti sono spesso utilizzati per ottenere il consenso popolare con l'aumento degli stipendi e la distribuzione di sussidi.

Il governo Bouteflika però avrà sicuramente fine con questo mandato. Come promesso dallo stesso presidente durante le rivoluzioni del 2011, l'Algeria ha modificato la Costituzione e si prepara a cambiare presidente dopo 17 anni. La riforma, approvata dal parlamento con 499 su 517 nel febbraio 2016, reintroduce il limite di due mandati consecutivi per la massima carica dello Stato.

Dalla fine del 2017 l'Algeria è stata interessata da una lunga serie di manifestazioni popolari contro le politiche economiche del governo in un contesto di difficoltà economica. I motivi di insoddisfazione sono numerosi, ma le richieste dei manifestanti si sono concentrate soprattutto sull'aumento dei prezzi (con successo, visto che il governo si è visto costretto a rinunciare ai pianificati tagli dei sussidi), sugli stipendi del settore pubblico, sulla forte disoccupazione e sull'emergenza abitativa. Con il passare dei mesi quest'ondata di malcontento non si è arrestata, complice l'impossibilità per il governo algerino di reperire in un periodo di debolezza economica le risorse finanziarie necessarie per rispondere alle richieste della popolazione. Ad alimentare questo malcontento economico contribuisce, almeno in parte, anche la disillusione degli algerini nei confronti del sistema politico, incapace di riformarsi.

Il 10 febbraio 2019, dopo 20 anni al potere, il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika fa sapere attraverso il suo *entourage* di volersi presentare alle elezioni per un quinto mandato. Il governo annuncia la candidatura nonostante le precarie condizioni di salute e le sporadiche apparizioni pubbliche del presidente il cui ultimo discorso ufficiale risale all'8 maggio 2012. L'annuncio scatena il 22 febbraio 2019 un movimento di protesta (Hirak), coinvolgendo milioni di persone nelle città grandi e piccole del paese.

Dopo settimane di proteste di piazza, la notizia è finalmente arrivata nella serata di martedì 2 aprile: Abdelaziz Bouteflika, presidente dell'Algeria dal 1999, si è dimesso. Prima di tale decisione vi erano stati diversi tentativi di portare avanti una transizione che potesse salvaguardare il regime, ma qualcosa era definitivamente cambiato la settimana precedente. Il 26 aprile, infatti, il capo delle forze armate algerine, Gaid Salah, in un intervento pubblico aveva paventato l'applicazione dell'articolo 102 della Costituzione algerina, che prevede che il presidente possa essere estromesso dal suo ruolo qualora fosse ritenuto incapace di svolgere le proprie funzioni. La presa di posizione di Salah è stata fondamentale, dato che da sempre l'esercito gioca un ruolo politico di primaria importanza in Algeria. In questo contesto lo scopo dell'esercito è chiaro: calmare i manifestanti e farsi arbitro della transizione di potere, assicurando la propria sopravvivenza all'interno del quadro dirigenziale algerino e cercando un'alternativa a Bouteflika che possa essere "vendibile" ai manifestanti alle prossime elezioni.

Il 12 dicembre 2019, Gaid Salah impone un'elezione presidenziale illegittima che scatena una forte opposizione da parte di milioni di algerini in patria e all'estero. L'elezione prevede cinque candidati, due dei quali hanno già ricoperto il ruolo di primo ministro, mentre altri due sono ex ministri del presidente Bouteflika. L'affluenza alle urne è la più bassa nella storia del paese, attestata a circa il 41%. L'ex primo ministro Abdelmadjid Tebboune ottiene il 58% dei voti, divenendo il nuovo Presidente della Repubblica algerina, superando con ampio margine il suo rivale più prossimo Abdelkader Bengrina, fermo al 17%. Tebboune aveva ricoperto il ruolo di primo ministro da maggio ad agosto del 2017, quando venne licenziato dallo stesso Bouteflika per aver accusato di corruzione alcuni oligarchi vicini al fratello del presidente. Nei piani del regime, interessato a preservare la stabilità attraverso la propria sopravvivenza, le elezioni rappresentavano l'unica strategia per uscire dall'impasse politica senza che venisse mai valutata l'ipotesi di un processo costituente, che continua invece a essere la principale richiesta delle piazze e dell'opposizione politica per poter tradurre le proprie istanze in un vero programma d'alternativa.

Subito dopo le elezioni, Tebboune si è rivolto direttamente al movimento di protesta Hirak, dicendosi pronto ad avviare un "dialogo serio" e concreto "nell'interesse dell'Algeria", nonché ad attuare una riforma costituzionale che rompa la continuità con la precedente amministrazione. A tal proposito, l'8 gennaio 2020 il neopresidente ha costituito una commissione di esperti, inclusi rappresentanti della diaspora, della classe intellettuale e del mondo accademico, per avviare i lavori di riforma volti soprattutto ad ampliare le libertà civili e rafforzare l'indipendenza della magistratura. Al contempo, la presidenza ha subito incaricato Abdelaziz Djerad, nel ruolo di primo ministro designato, di nominare un nuovo gabinetto che è stato ufficialmente presentato la prima settimana di gennaio e che si compone di 39 portafogli. Cinque di questi sono affidati a donne, mentre altri sono rimasti a figure facenti parte della precedente amministrazione, come ad esempio Sabri Boukadoum, che mantiene il ministero degli Esteri, e Kamel Beldjoud che passa dall'Edilizia abitativa agli Interni. Nonostante Tebboune abbia ribadito di voler separare la politica dal denaro, proponendosi come una figura anticorruzione e distaccata dalla vecchia cerchia del regime, la composizione del nuovo governo e la scarna agenda politica presentata durante la corsa alle presidenziali non lasciano presagire particolari cambiamenti né nell'assetto politico né in termini di

riforme democratiche. Le vaghe proposte di ripristinare il limite di due mandati alla carica presidenziale e di garantire ai giovani maggiore accesso a ruoli decisionali attraverso una riforma della legge elettorale appaiono infatti insufficienti a soddisfare le richieste della popolazione. Molti manifestanti rimangono profondamente scettici sulla volontà di cambiamento dell'élite e su quanto le riforme sin qui promesse possano tradursi in una genuina apertura democratica.

Dopo quasi un anno di manifestazioni, la pandemia e le necessarie misure di contenimento hanno imposto una sospensione dei cortei fino a primavera inoltrata, ma già da settembre 2020 nuove proteste del cosiddetto movimento Hirak sono riprese in varie città del paese per denunciare la corruzione della classe politica e la crescente disoccupazione, chiedendo la fine di un sistema di potere considerato illegittimo. Mentre prima della pandemia l'epicentro delle manifestazioni era Algeri, le misure di coprifuoco (valide dalle 11 di sera alle 6 del mattino), la sospensione dei trasporti pubblici nel weekend e il divieto di movimento tra regioni interne prorogati fino al 30 settembre 2020 hanno di fatto impedito cortei significativi nella capitale. Le manifestazioni si sono perciò concentrate soprattutto in cittadine delle province orientali come Bejaja, Kherrata e Tizi Ouzou, dove pure restano in vigore le stesse restrizioni. Finora, il movimento di protesta si è caratterizzato per una condotta sostanzialmente pacifica, in virtù del timore diffuso tra la popolazione – ma percepito anche tra le istituzioni – che un'escalation possa far ripiombare il paese nell'incubo della guerra civile.

Dopo quasi un anno di manifestazioni, la pandemia impone una pausa fino alla primavera 2020, ma da settembre il movimento Hirak riprende le proteste contro corruzione e disoccupazione, concentrandosi nelle province orientali a causa delle restrizioni nella capitale Algeri.

Nonostante il movimento rimanga pacifico, le forze di sicurezza arrestano numerosi manifestanti e leader del movimento, intensificando ulteriormente le tensioni. Gli enti per la difesa delle libertà fondamentali denunciano gravi violazioni dei diritti civili, tra cui arresti arbitrari e restrizioni alla libertà di espressione.

Le tensioni tra il governo e il movimento non accennano a placarsi e la situazione rimane complessa, con un equilibrio fragile tra stabilità e insoddisfazione pubblica.

Vengono implementate alcune riforme parziali, ma molti cittadini e osservatori ritengono che il cambiamento sia insufficiente e, talvolta, puramente di facciata. Ad esempio, nel 2021 sono introdotte modifiche alla legge elettorale per migliorarne la trasparenza e la rappresentanza, comprese le quote per donne e giovani. Tuttavia, alcuni leader politici di spicco e movimenti di opposizione denunciano la repressione e l'esclusione dal processo elettorale, con arresti e persecuzioni che limitano la loro partecipazione attiva. Allo stesso modo, i leader del Hirak e altri attivisti subiscono arresti e persecuzioni che impediscono loro di partecipare liberamente alla politica e di influenzare il dibattito pubblico.

Parallelamente, media e giornalisti indipendenti affrontano restrizioni e censure che la loro capacità di coprire le elezioni e di fornire un'informazione completa e imparziale. Questo influisce negativamente sulla trasparenza del processo elettorale e sulla possibilità di un dibattito pubblico informato. Al 2024, la lotta contro la corruzione e la promozione di una maggiore apertura politica restano questioni cruciali.

Fonti:

- <http://www.repubblica.it/2007/05/sezioni/esteri/algeria-elezioni/algeria-elezioni/algeria-elezioni.html>

- “Geopoliticalnotes”, Algeria, elezioni presidenziali, elettori in calo, 10 aprile 2009.
- “Peacereporter”, Algeria, nasce il Comitato congiunto contro la criminalità fra i paesi del Sahel, 20 aprile 2010.
- Amnesty International, Rapporto Annuale 2012
- http://www.ansa.it/ansamed/it/notizie/stati/algeria/2012/07/23/Algeria-due-mesi-elezioni-ancora-senza-nuovo-governo_7226933.html
- http://www.mdn.dz/site_principal/index.php?L=fr#Lutte08052016
- <http://www.lookoutnews.it/algeria-terrorismo-isis-moschee/>
- <http://www.geopolitica-rivista.org/28578/lalgeria-e-la-caduta-dei-prezzi-del-petrolio-sfide-e-pericoli-futuri.html>
- SIPRI, Yearbook 2012, p.45; SIPRI, Yearbook 1998, pag. 22; Yearbook 1999, pag. 23, pagg. 182-183; Yearbook 2000, pagg. 124-125; Yearbook 2001, pagg. 17-18; Yearbook 2002, pagg. 24-25; Yearbook 2004, pag. 140
- www.amnesty.it
- www.peacereporters.net
- www.warnews.it
- www.crisisweb.org
- Limes n°1/2011 pag.293-299
- www.internazionale.it
- www.crisisgroup.org
- www.ispionline.it
- aljazeera.com
- reuters.com
- bbc.com
- hrw.org

Vittime

Dal 1992 le vittime del conflitto algerino sono per la maggior parte civili. Le stime del SIPRI e dell’US Committee for Refugees concordano.

Solamente nel 2008 sono stati uccisi tra i 60 e i 90 civili, di cui molti in attentati per i quali l’organizzazione di Al-Qaeda nel Maghreb islamico ha rivendicato la responsabilità. A maggio 2008 il Comitato delle Nazioni Unite contro la Tortura (CAT) ha raccomandato al governo di adottare le misure necessarie per combattere l’impunità che è presente ancora in larga misura nel paese, di indagare su tutti i casi di tortura presenti e passati, compresa le sparizioni forzate e le violenze alle donne, nonché di garantire al paese adeguate misure antiterrorismo conformi agli standard internazionali dei diritti umani.

Tali episodi ricevono risposte solo nella prima metà del 2011, quando la Corte Penale dell’Algeria si esprime pronunciando sentenze di morte, che in ogni caso hanno insita un’interpretazione della pena legata, appunto, alla pena di morte come unica soluzione per i reati di tortura.

Il riconoscimento di tali reati e l’emissione della sanzione vengono accompagnati all’annuncio certificato della fine dello stato di emergenza, il mese successivo allo scoppio della “Primavera Araba”.

Ciò permette di avvertire apparentemente più sicurezza in uno stato in cui il clima di terrore perpetrato dalle forze dell’ordine, in particolare a seguito delle torture repressive durante la

guerra civile dal 1991 al 2001, ha determinato per quasi 20 anni l'assenza di richieste di riforme da parte della popolazione e il perpetuarsi di una forte corruzione interna alle classi sociali, pur di ricevere servizi non garantiti dall'apparato statale.

Circa il numero di vittime causate dalle rivolte del 2011, si contano 5 morti e oltre 800 feriti, con una diffusione di calma e maggiore sicurezza a seguito della dichiarazione sopra citata.

La guerra civile chiude una pagina molto controversa della storia algerina, segnata da un ingente numero di vittime. Un numero che non smette di aumentare a causa dei continui attacchi terroristici perpetuati dai fondamentalisti islamici e di alcune manifestazioni di protesta nei confronti del governo. A seguito del blitz del 16 gennaio 2013, per esempio, da parte delle milizie algerine nei confronti dei terroristi che hanno occupato la sede dell'impianto di estrazione di gas naturale in Amenans, la conta dei morti è indicativa: 81 civili (a fronte dei 685 ostaggi liberati tra cui stranieri e lavoratori) e 32 terroristi. Non si tratta purtroppo di casi isolati e, come accennato in precedenza, molto spesso la popolazione civile ha la peggio. Episodi del genere fanno supporre che le cellule terroristiche stiano lentamente svanendo, ma che in questi casi, comunque, i civili siano i primi a soccombere.

Uno degli ultimi attentati che ha ottenuto maggiore eco si è verificato il 31 agosto 2017 a Tiaret, nel Sud-Ovest del Paese, dove un kamikaze si è fatto saltare in aria, uccidendo 2 poliziotti. Il gruppo dello Stato Islamico ha rivendicato la responsabilità dell'attacco. Da allora, sono stati registrati solo alcuni scontri occasionali tra l'esercito algerino e i terroristi affiliati al gruppo di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) nelle aree montuose del Paese.

L'episodio più recente risale, invece, al 9 febbraio 2020. In tale occasione, un attentatore suicida, a bordo di un'autobomba, ha attaccato una caserma militare nel Sud dell'Algeria, uccidendo un soldato. L'attentato, che è avvenuto nella regione di Bordji Baji Mokhtar, al confine con il Mali, è stato successivamente rivendicato dallo Stato Islamico, il quale ha scritto in una dichiarazione: "Il nostro fratello martire Omar al-Ansari è entrato nella base e ha fatto esplodere il suo veicolo". Tuttavia, erano molti anni che l'Algeria non veniva colpita da un attacco di tal tipo.

Giovedì 13 gennaio 2021 si è verificato un attacco terroristico definito il più letale degli ultimi anni in termini di vittime civili. Cinque civili sono morti e altri 3 sono rimasti feriti a seguito dell'esplosione di un ordigno artigianale, nella regione di Tébessa, nell'Est dell'Algeria. Nello specifico, l'ordigno è stato fatto esplodere al passaggio di un'auto utilitaria, mentre questa viaggiava a Oued Khenig-Roum, nei pressi del comune di Telidjane, nella cosiddetta "wilaya" orientale di Tébessa. Il Ministero delle Difesa algerino non ha rivelato ulteriori dettagli e, al momento, nessun gruppo o individuo ha rivendicato l'attacco.

Il Global Terrorism Index 2020 colloca l'Algeria al 65esimo posto tra i 163 Paesi in cui è stato analizzato l'impatto del terrorismo. L'indice, nello specifico, è pari a 2.696, in diminuzione rispetto all'anno precedente.

Nel 2020, l'Algeria ha affrontato notevoli difficoltà nel fornire assistenza ai rifugiati e ai richiedenti asilo a causa della pandemia di COVID-19. La chiusura delle frontiere internazionali e le restrizioni di movimento imposte a marzo hanno aggravato la situazione, limitando l'accesso ai servizi essenziali come assistenza sanitaria e sicurezza alimentare.

Nonostante queste sfide, l'UNHCR ha continuato a supportare i rifugiati saharawi nei campi vicino a Tindouf, dove le condizioni climatiche avverse e l'isolamento geografico rendono la vita quotidiana particolarmente difficile. La situazione è stata ulteriormente complicata da un'epidemia di malattie del bestiame.

La pandemia ha comportato una perdita significativa di mezzi di sussistenza e un deterioramento degli standard di vita per molti rifugiati e richiedenti asilo in Algeria. Le operazioni di arresto ed espulsione, inizialmente sospese durante il lockdown, sono riprese a settembre,

portando al trasferimento di migliaia di persone in Niger e Mali.

Per affrontare questa crisi, l'UNHCR ha lanciato il Piano di Risposta per i Rifugiati Saharawi (SRRP) per il periodo 2024-2025. Questo piano prevede una collaborazione rafforzata con vari gruppi a Tindouf e agenzie delle Nazioni Unite per migliorare il coordinamento. La nuova stima della popolazione rifugiata è di 173.600 persone, cifra concordata con il paese ospitante. Tuttavia, le difficili condizioni meteorologiche, la mancanza di fondi e le scarse opportunità lavorative continuano a peggiorare la situazione. L'UNHCR ha quindi rivisto la sua strategia, concentrandosi maggiormente su soluzioni come il reinsediamento in paesi terzi piuttosto che sull'integrazione locale.

Fonti:

- Amnesty International, Rapporto annuale 2009
- Amnesty International, Rapporto Annuale 2012
- www.refugees.org
- SIPRI, Yearbook 2006
- <http://www.hrw.org/world-report-2011/algeria>
- http://www.repubblica.it/esteri/2013/01/19/news/algeria_un_americano_tra_le_vittime_e_di_in_amenas-50855451/
- www.internazionale.it
- <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/01/15/algeria-unesplorazione-causa-la-morte-5-civili-lattacco-piu-letale/>
- crisisgroup.org
- visionofhumanity.org
- reuters.com
- aljazeera.com
- bbc.com

Rifugiati

Alla fine del 2003 i profughi in Algeria erano stimati tra i 100 e i 200 mila. Amnesty segnala nel 2007 numerosi casi di espulsione collettiva, di rifugiati, richiedenti asilo, e immigrati irregolari sottoposti a rischio di detenzione e maltrattamenti.

Decine di migliaia sono gli algerini che hanno richiesto asilo all'estero negli ultimi anni. Centinaia di migliaia sono fuggiti in Europa senza presentare richiesta di asilo durante l'ultima decade.

Il governo libico ha predisposto l'espulsione di oltre 10.000 residenti algerini, rifugiatisi in territorio libico per sfuggire alle violenze e alle persecuzioni della guerra e rimasti illegalmente sul territorio.

Nel 2008 l'Algeria ha ospitato circa 96.500 rifugiati, dei quali circa 4000 sono palestinesi che si sono integrati in alcune aree urbane; 1400 provenienti dalla zona sub-sahariana (che si trovano ad Algeri senza alcun riconoscimento da parte del governo) e

1.100 arrivati tutti durante l'anno e provenienti dal Mali e dal Niger.

Inoltre, la "Primavera Araba" ha esteso fortemente l'asse delle provenienze dei rifugiati in Algeria, tantoché nell'agosto del 2012 il Comitato Internazionale dei Rifugiati ha dichiarato che, a causa della sanguinosa guerra in Siria, dal paese sono fuggiti più di 12.000 persone, di cui la maggior parte rifugiati, ospiti per la maggior parte in abitazioni di famiglia algerine, in attesa dell'allestimento e della messa in funzione dei campi profughi.

A modello è stato preso il campo profughi saharawi che dal 1975, a seguito dell'occupazione marocchina del Sahara occidentale, ha portato un'intera popolazione a chiedere insediamento nel Sud-Ovest dell'Algeria.

Sul piano giuridico, nel mese di giugno 2008, è stata approvata una nuova legge in materia di ingresso, soggiorno e circolazione degli stranieri. Essa stabilisce che le disposizioni in materia di ingresso e di uscita sono soggette alle convenzioni internazionali sui rifugiati e sugli apolidi che lo stato algerino ha ratificato, ma attribuisce al Ministero degli Interni, e persino alle delegazioni provinciali, un ampio potere discrezionale che, di fatto, può comunque impedire l'ingresso per motivi di sicurezza dello Stato o di ordine pubblico. La nuova legge non solleva le restrizioni severe relative al soggiorno degli stranieri, né crea alcuna eccezione per i rifugiati, rafforzando, invece, addirittura i requisiti e i documenti a loro necessari. Viene prevista, inoltre, la creazione di centri di detenzione per coloro che si trovano in situazioni irregolari in attesa che vengano poi espulsi dalle autorità competenti. La nuova legge prevede infine la reclusione da due a cinque anni per qualsiasi nuovo ingresso compiuto da una persona precedentemente espulsa, anche se viene fatta eccezione in tal senso per i rifugiati e gli apolidi.

In ultimo, come conseguenza di un monito mondiale e di direttive di cooperazione internazionale in tema di rifugiati, il Cir sta avviando attività in favore di migranti e rifugiati al di fuori del continente europeo in Algeria con il progetto "*Algérie: Renforcer la protection des migrants et les capacités de gestion des flux migratoires mixtes*". La scelta dell'intervento si fonda su un dato empirico: il Maghreb non è più soltanto terra di emigrazione verso l'Europa, ma è sempre più interessato dai cosiddetti "flussi misti", ovvero ingressi di persone in cerca di migliori condizioni lavorative, ma anche in fuga da guerre, persecuzioni, disastri naturali nell'Africa sub sahariana e in Medio Oriente. Per questo motivo, è necessario coadiuvare le istituzioni, così come la società civile, nella gestione di questo nuovo fenomeno, gettando anche le basi per la costituzione di un sistema normativo in linea con gli standard internazionali sui diritti umani.

L'assenza di un sistema economico-politico di riferimento non permette ai rifugiati di godere del proprio status: non hanno accesso al lavoro e molto spesso vengono negati loro i diritti fondamentali.

E le misure restrittive prese dall'Unione Europea, (tra le altre, l'*Asylpaket II* tedesco) non fanno altro che aumentare il numero dei rifugiati in territorio algerino, nella maggior parte dei casi, come prevedibile, provenienti soprattutto dalla vicina Siria. Stesso discorso vale per il confinante stato del Mali, sebbene il numero dei rifugiati sia molto più esiguo rispetto ai siriani.

Le stime del 2015 del governo algerino sostengono che i rifugiati saharawi situati nei campi vicino Tindouf siano circa 165.000: la grande maggioranza è a carico delle associazioni umanitarie data la scarsa possibilità di avere un reddito autonomo. Stime differenti rispetto all'UNHCR, che ha pianificato l'assistenza umanitaria in tale area su una cifra di 90.000 rifugiati vulnerabili. Molti altri, anche se sicuramente in misura minore, provengono invece dalle aree orientali: sono 4.100 i rifugiati provenienti dalla Palestina, 200 i maliani e addirittura 3.000 quelli che arrivano dalla Siria, distribuendosi maggiormente nei centri urbani.

Nel 2017 si sono svolte diverse operazioni di espulsione, dall'agosto 2017 e le ONG hanno segnalato la deportazione di oltre 3.000 africani subsahariani in Niger senza l'opportunità di contestarne l'espulsione. L'UNHCR ha chiesto il rilascio di 12 rifugiati e richiedenti asilo che erano stati inclusi nelle deportazioni. Oltre all'operazione Tindouf nel sud, il campo di intervento dell'UNHCR è limitato alla provincia di Algeri, a causa delle restrizioni di sicurezza. L'UNHCR e i partner hanno fornito protezione e assistenza umanitaria a 90.000 rifugiati più vulnerabili provenienti dal Sahara occidentale che vivono in campi vicino a Tindouf.

Nel 2017, più di 6.600 persone sono state registrate presso l'UNHCR, di cui circa 5.830

provenienti dalla Repubblica Araba Siriana e 160 dallo Yemen. Tra gli altri paesi d'origine figurano il Camerun, la Costa d'Avorio, la Repubblica Centrafricana, la Repubblica Democratica del Congo, Iraq, Libia e Palestina. Sono stati 206 i richiedenti asilo subsahariani registrati e 253 i rifugiati riconosciuti dall'UNHCR.

Nel 2018, l'UNHCR ha continuato la sua protezione e assistenza ai rifugiati e ai richiedenti asilo in Algeria, sia ad Algeri sia a Tindouf, dove la riduzione delle razioni alimentari mensili ai rifugiati saharawi era particolarmente preoccupante. È proseguita anche l'elaborazione di un quadro legislativo nazionale in materia di asilo. Le operazioni di arresto da parte delle autorità algerine sono state segnalate per tutto il 2018, con 374 persone che sono state arrestate e 139 deportate in Mali e Nigeria, portando a un ambiente di protezione sempre più difficile.

Il numero di rifugiati e richiedenti asilo è leggermente aumentato nel 2018, con circa 9.310 persone che sono state registrate ad Algeri, la maggior parte provenienti da Siria, Guinea, Mali e Costa d'Avorio. Anche il numero di cittadini yemeniti che si registrano in Algeria è aumentato di quasi il 60% rispetto al 2017. L'UNHCR ha continuato a fornire protezione internazionale, assistenza e servizi ai rifugiati saharawi in cinque campi vicino a Tindouf. Anche gli arrivi in Spagna dall'Algeria sono aumentati nel corso dell'anno, con i migranti che ricorrono sempre più alla rotta del Mediterraneo occidentale.

Nel 2019 il numero di rifugiati e di richiedenti asilo è aumentato, da circa 9.300 nel 2018 a 10.400 persone, la maggior parte proveniente (in ordine di popolazione) dalla Repubblica Araba Siriana, dal Mali, dal Camerun, dallo Yemen, dalla Guinea e dalla Nigeria. Delle 10.400 persone, gli uomini adulti erano il 45% e le donne il 20%, mentre gli under 18 il 35%.

Nel 2020, l'Algeria ha affrontato sfide significative nel fornire assistenza ai rifugiati e richiedenti asilo a causa della pandemia di COVID-19. La chiusura delle frontiere internazionali a marzo e le restrizioni di movimento hanno aggravato la situazione, limitando l'accesso ai servizi essenziali come l'assistenza sanitaria e la sicurezza alimentare.

Nonostante ciò, l'UNHCR ha continuato a sostenere i rifugiati saharawi nei campi vicino a Tindouf, dove le condizioni climatiche difficili e l'isolamento geografico complicano ulteriormente la vita quotidiana. Inoltre, la situazione dei rifugiati saharawi è stata ulteriormente complicata da un'epidemia di malattie del bestiame.

La pandemia ha comportato una significativa perdita di mezzi di sussistenza e un peggioramento degli standard di vita per molti rifugiati e richiedenti asilo in Algeria. Le operazioni di arresto e espulsione, sospese durante il lockdown, sono riprese a settembre, con migliaia di persone trasferite in Niger e Mali.

L'UNHCR ha lanciato un Piano di Risposta per i Rifugiati Saharawi (SRRP) per il 2024-2025, collaborando con vari gruppi a Tindouf e agenzie delle Nazioni Unite per migliorare il coordinamento. La nuova stima della popolazione rifugiata è di 173.600 persone, cifra concordata con il paese ospitante. Insieme alle già menzionate difficili condizioni meteorologiche, la mancanza di fondi e le scarse opportunità lavorative hanno peggiorato la situazione. L'UNHCR ha rivisto la sua strategia concentrandosi, per esempio, più su soluzioni come il reinsediamento in paesi terzi, piuttosto che sull'integrazione locale.

Fonti:

- Refugees.org, World Refugee Survey 2009.
- http://www.limonenelverde.org/sotto_pagine/campi_algeria.html
- <http://www.internazionale.it/notizie/2015/10/16/germania-nuova-legge-asilo>
- www.refugees.org
- www.amnesty.it

- <http://www.cir-onlus.org/Scheda%20progetto%20rifugiati%20in%20Algeria.htm>;
- <http://www.unhcr.org/cgi-bin/txis/vtx/refworld/rwmain?page=country&docid=4ed360282&skip=0&coi=DZA&rid=456d621e2&querysi=algeria%20refugees&searchin=title&display=10&sort=date>
- http://www.unhcr.org/5461e6050.html#_ga=1.66765614.1089006718.1460387833
- <https://reporting.unhcr.org/node/7039?y=2017#year>
- [unhcr.org](http://www.unhcr.org)
- https://reporting.unhcr.org/sites/default/files/2024-06/MENA%20-%20Algeria%20ARR%202023_0.pdf

Diritti umani

Diverse le uccisioni di civili da parte delle forze di polizia durante manifestazioni di protesta. Centinaia di persone sono morte per mano di gruppi armati sia nel corso di attacchi mirati in città e villaggi sia presso falsi posti di blocco e in attentati. La pratica della tortura è dilagante, soprattutto verso le persone arrestate per ipotetici collegamenti con gruppi armati e durante periodi di detenzione segreta. Moltissimi i casi di sparizione.

Il governo ha continuato la propria campagna armata contro i gruppi armati che continuano ad effettuare attentati, uccisioni e sequestri spesso indicati come alleati di Al-Qaeda.

Nonostante il persistente rischio di tortura nei casi di terrorismo, diversi cittadini algerini sono stati estradati da diversi Paesi i cui governi li avevano accusati di rappresentare una minaccia alla sicurezza nazionale. Alcuni Paesi hanno apparentemente ricevuto assicurazioni da parte delle autorità algerine sul fatto che gli estradati non avrebbero subito torture o maltrattamenti, ma l'Algeria ha rifiutato un controllo indipendente sui detenuti estradati da altri Paesi.

Nel rapporto 2008 Amnesty segnala progressi relativamente al miglioramento dello status femminile e alla prevenzione della violenza nei confronti delle donne, mentre prosegue il cammino verso la progressiva abolizione della pena di morte, prevista per i soli reati di terrorismo, per cui prosegue la moratoria delle esecuzioni. Rimangono, tuttavia, numerose le violazioni legate alla lotta al terrorismo, in particolare le già citate sparizioni forzate, i processi iniqui e soprattutto la tortura, aggravati da una sostanziale impunità per gli agenti governativi e le forze dell'ordine.

Nel marzo 2009 il sottocomitato per l'accredito del Comitato di coordinamento internazionale delle istituzioni nazionali aveva raccomandato di non convalidare pienamente la Commissione consultiva nazionale algerina per la promozione e la protezione dei diritti umani (Cncppdh) a causa della sua mancata ottemperanza ai Principi di Parigi sulle istituzioni nazionali per i diritti umani, per cui, qualche mese dopo, ad agosto 2009, il governo ha promulgato la legge 09-04 ed emanato un decreto presidenziale per rendere tale Commissione più trasparente e indipendente.

Della forte limitazione alla libertà di espressione ne è un chiaro esempio la persecuzione di numerosi giornalisti contro i quali sono state fatte pesanti accuse per diffamazione, ma non solo, apparentemente a causa delle critiche espresse nei confronti dei dati sui diritti umani diffusi dalle autorità o da pubblici ufficiali e dalle istituzioni.

In proposito, nel dicembre 2011, l'Algeria vede l'emanazione di una legge che instaura "un regime speciale" non soltanto, come preavviso inizialmente per le associazioni a carattere religioso, ma anche per le organizzazioni culturali, studentesche, sportive. Si giunge a mettere a rischio la sopravvivenza della società civile: l'art. 28 bis che vieta alle associazioni algerine di ricevere finanziamenti dagli organismi stranieri, Ong comprese.

Questa nuova legge riprende e rivisita quella del 1990: i partiti votanti a favore risultarono il

Fronte Liberale Nazionale (Fln), il Raggruppamento Nazionale Democratico (Rdn), mentre il Movimento della Società della Pace (Msc, ex Hamas) ha espresso voto contrario.

Nel mirino del nuovo testo di legge anche le associazioni internazionali riceveranno autorizzazione a lavorare solo in linea di un accordo stipulato tra il governo di Algeri e quello del loro paese di origine. Tale permesso potrà, però, essere revocato in qualunque momento in caso di minaccia alla sovranità nazionale, alle istituzioni, all'unità nazionale e all'integrità del territorio, all'ordine pubblico, alla morale e ai valori del popolo algerino, pur in realtà difendendo e portando avanti politiche a favore del rispetto dei diritti umani. Inoltre, le autorità continuano a non intraprendere alcuna iniziativa per indagare le migliaia di casi di sparizioni forzate che ebbero luogo durante il conflitto interno degli anni Novanta, se non pronunciandosi in seduta di Corte Penale con 11 sentenze di morte per azioni terroristiche, applicando però la risoluzione dell'Onu sulla pena di morte, ovvero sospendendo le esecuzioni programmate dal 1993.

Il 15 luglio 2009, l'Algeria ha revocato le riserve all'art. 9.2 della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (Cedaw), relativo alla parità di diritti delle donne in merito alla nazionalità dei loro figli. Gli emendamenti al codice sulla nazionalità del 2005 avevano già consentito alle donne algerine coniugate con cittadini stranieri di confermare la nazionalità dei loro figli. Alcune clausole discriminatorie continuano, però, a essere inserite nel codice di famiglia, in particolare in merito al matrimonio, al divorzio, alla custodia dei figli e all'eredità, mentre parallelamente continuano a esserci riserve da parte dell'Algeria riguardo a diversi altri articoli della Cedaw.

A livello governativo, in merito alla presenza femminile all'interno degli accordi decisionali, nella prima metà del 2012 è stata, però, approvata una legge che prevede l'innalzamento delle quote rosa all'interno di ciascun partito pari al 30%.

Essendo avvenuto poco prima delle elezioni del 10 maggio, il risultato ha effettivamente decretato l'elezione di 148 donne su 462 deputati.

Resta, però, da chiarire la questione della reale integrazione femminile nella società algerina, sottolineata dalla Relatrice Speciale delle Nazioni Unite in visita ad Aprile in Algeria, in merito soprattutto alla discriminazione "in-door", ovvero al riconoscimento e al monitoraggio della condizione della donna all'interno delle famiglie, alle continue e taciute violenze domestiche subite, molestie sessuali e al processo di stigmatizzazione delle donne single non sposate e di quelle che vivono da sole.

Per ciò che riguarda la pena di morte, oltre un centinaio di persone sono state condannate, ma le autorità hanno mantenuto la moratoria *de facto* sulle esecuzioni in vigore dal 1993. La maggioranza delle sentenze sono state imposte nel contesto di processi collegati al terrorismo, per lo più in assenza degli accusati, ma alcune sono state comminate nei confronti di imputati giudicati colpevoli di omicidio premeditato. A giugno 2009, è stato reso noto che il governo aveva rigettato il progetto di legge per l'abolizione della pena di morte proposto da un parlamentare dell'opposizione.

Non risultano esecuzioni nel 2011 e nel 2012, mentre le uniche sentenze di morte comminate sono state quelle contro persone processate in contumacia, per reati terroristici.

In aprile 2010 si sarebbe dovuto svolgere il terzo congresso della Lega Algerina per la difesa dei diritti dell'uomo (LADDH), ma la divisione amministrativa provinciale rifiutò di autorizzarne lo svolgimento, facendo scatenare l'indignazione di molte organizzazioni internazionali, *in primis* quelle che si occupano di diritti umani, per le quali sembra essere una violazione della libertà di riunione garantita dal diritto algerino e dal diritto internazionale. Infatti, la Costituzione algerina prevede, all'articolo 41, che "Le libertà di espressione, associazione e riunione sono garantite ai cittadini", mentre il diritto internazionale garantisce il diritto di assemblea. Il Patto internazionale

sui diritti civili e politici, di cui l'Algeria è firmataria, prevede all'articolo 21 che "Il diritto di riunione pacifica deve essere riconosciuto. L'esercizio di questo diritto può essere soggetto unicamente alle restrizioni imposte dalla legge e necessarie in una società democratica nell'interesse della sicurezza nazionale, di quella pubblica, o nell'interesse di tutelare l'esistenza dei diritti e delle libertà altrui". Analogamente, l'articolo 11 della Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli stabilisce che "Ogni individuo ha diritto di riunirsi liberamente con gli altri. Questo diritto è soggetto solo a restrizioni necessarie, previste dalle leggi e regolamenti, in particolare nell'interesse della sicurezza nazionale, di quella degli altri, della salute, della morale o dei diritti e delle libertà delle persone". Va ricordato che le autorità non hanno fornito alcuna motivazione ufficiale per questo rifiuto di autorizzazione.

Difatti, assieme alla legge sul lavoro dei giornalisti e delle associazioni sopra citata, il governo si è rifiutato numerose volte di autorizzare nuove associazioni e partiti politici, con la promessa dell'attesa dell'emanazione di più lucide normative, eppure a dicembre, mentre il parlamento ha approvato una nuova legge sulle associazioni, che conferisce alle autorità vasti poteri di sospendere o sciogliere ONG, limitandone ulteriormente la registrazione e il finanziamento.

Nonostante il multipartitismo, l'impasse politico-economico delinea un quadro entro cui trova poco spazio la difesa dei diritti umani. Se si facesse un'analisi attenta e dettagliata, non sarebbe errato considerare lo stato algerino fuori da ogni standard di rispetto e protezione dei vincoli stabiliti dalle varie norme internazionali di riferimento. In una lettera del 27 febbraio 2015 lo Human Rights Council chiede ancora che venga permesso alle organizzazioni umanitarie non governative di entrare in territorio nazionale per verificare un possibile allineamento della politica interna agli standard internazionali.

E l'aria di tensione che si respira in territorio algerino di certo non aiuta a migliorare una situazione altamente compromessa e che peggiora considerando anche la legge n° 12-06, con cui si proibisce alle associazioni nazionali di ricevere finanziamenti provenienti dall'estero o collaborare tra di loro senza il consenso del governo. La legge inoltre considera illegali tutte le associazioni esistenti che non hanno passato con successo il controllo dello status organizzativo, esponendo in tal modo i loro membri al rischio di pene che arrivano sino a 6 mesi di carcere e una multa di 300mila dinari algerini (circa 2.800 euro).

Sono numerose e puntuali le violazioni dei diritti umani. Il diritto di sciopero, manifestazione e protesta è lungi dall'essere accettato.

Nel mese di gennaio 2015 le autorità hanno arrestato numerosi attivisti pacifici nella città di Laghouat, che protestavano contro la disoccupazione. Molti di loro sono stati perseguiti a norma di legge con l'accusa di aver partecipato a "riunioni disarmate"; tra di loro spiccano i nomi dei membri del Comitato per la Difesa di Diritti dei Disoccupati (CNDDC) Mohamed Rag e Belkacem Khincha, costretti a pene detentive di due anni, poi successivamente ridotte in appello.

Nel mese di marzo dello stesso anno un tribunale della città meridionale di El Oued ha condannato cinque manifestanti pacifici alla reclusione di quattro mesi. Nel mese di ottobre un tribunale a Tamanrasset ne ha condannati altri sette a scontare una pena di un anno.

Le autorità hanno perpetuato queste violazioni internazionali, continuando a imporre il divieto di tutte le manifestazioni a Algeri.

Nel mese di giugno, la polizia ha soppresso con la forza una protesta pacifica da parte dei membri di SOS Disparus, una campagna che ricordava le sparizioni dei numerosi civili durante la guerra civile del 1990 (la cui sorte non è mai stata rivelata).

Se sciopero e protesta sono penalmente perseguibili, altrettanto si può dire della libera espressione.

Nel mese di febbraio 2015 il ricercatore accademico Mohamed Cherqui è stato condannato dal

tribunale di Orano ad una pena di 3 anni (poi successivamente ridotta ad un anno) ed una multa di 200.00 dinari algerini (circa 1.900 dollari) per aver insultato il profeta Maometto.

Anche i social network diventano mezzi mediante i quali scovare i disertori del regime: nel marzo dello stesso anno un tribunale di El Qued ha condannato l'attivista Rachid Aouine ad una multa di 20mila dinari algerini e sei mesi di reclusione, poi ridotti a quattro, per un commento su facebook che "istigava" ad una libera manifestazione.

Stessa sorte è toccata all'attivista e avvocato per i diritti umani algerino Rachid Mesli, arrestato in Italia nell'agosto 2015 su mandato internazionale, per aver difeso alcuni presunti terroristi in Algeria, rei confessi sotto tortura di essere terroristi. L'attivista, rifugiato politico in Svizzera, è stato rilasciato tre settimane dopo.

I casi citati rappresentano solo alcuni degli esempi di una politica autodistruttiva che mette al bando ogni voce fuori dal coro con qualsiasi mezzo. A rincarare la dose ci sono ulteriori misure restrittive: una modifica del codice penale del luglio 2015 ha decretato l'aumento dei casi in cui il governo possa far ricorso alla detenzione preventiva, stabilendo inoltre la possibilità da parte dei sospettati di poter usufruire degli avvocati in sede preprocessuale ma non durante l'interrogatorio. Nonostante la ratifica del CEDAW e lo scioglimento di alcune riserve di tale Convenzione nel 2009, restano enormi le contraddizioni in materia. Le donne, infatti, continuano ad essere gravemente discriminate; i retaggi socioculturali persistono in una società non ancora sulla via della democrazia, dove il codice penale continua a concedere l'impunità giudiziaria agli uomini responsabili dello stupro di ragazze al di sotto dei 18 anni nel caso in cui sposino la loro vittima. Seppur minimo è da registrare un piccolo passo avanti secondo cui diviene reato un attacco indecente in pubblico (e qui sorge il dubbio su cosa possa essere ritenuto "indecente" dalla giustizia algerina) su una donna.

Tra il 2019 e il 2020 le forze di sicurezza hanno risposto al movimento di protesta di massa Hirk facendo ricorso eccessivo o non necessario all'uso della forza per disperdere alcune manifestazioni, arrestando arbitrariamente centinaia di manifestanti, perseguendo e condannando decine di persone a pene detentive utilizzando articoli del codice penale come "danneggiamento dell'integrità del territorio nazionale" e "incitazione agli assembramenti non armati". Le autorità hanno proibito le attività di diverse associazioni, spesso connesse alle proteste Hirk. Le forze di sicurezza hanno torturato e sottoposto a maltrattamenti gli attivisti. Le autorità hanno ordinato la chiusura di nove chiese cristiane. Le forze di sicurezza hanno arrestato e trattenuto migliaia di migranti subsahariani, trasferendone con la forza alcuni nell'estremo sud dell'Algeria ed espellendone altri in vari paesi. I gruppi per i diritti delle donne attivi nel movimento Hirk hanno chiesto la fine di tutte le forme di violenza di genere e l'abrogazione del codice della famiglia, che discrimina le donne in materia di eredità, matrimonio, divorzio, affidamento e custodia dei figli. I rapporti fra persone dello stesso sesso hanno continuato a essere criminalizzati. Il diritto di costituire sindacati è stato indebitamente limitato. Sono state emesse condanne a morte, ma non ci sono state esecuzioni.

Le autorità per lo più hanno permesso lo svolgimento delle proteste Hirk ogni venerdì nella capitale Algeri, in contrasto con la proibizione de facto delle manifestazioni in vigore dal 2001. Comunque, da fine febbraio 2020, le forze di sicurezza hanno disperso usando metodi eccessivi o non necessari diverse manifestazioni pacifiche ad Algeri e in altre città; l'hanno fatto con proiettili di gomma, gas lacrimogeno, idranti e manganelli. Il 19 aprile, Ramzi Yettou è morto in ospedale a seguito delle manganellate ricevute dalla polizia sulla via di casa dopo aver partecipato a una protesta la settimana precedente. Gli ufficiali di sicurezza hanno regolarmente limitato l'accesso ad Algeri i venerdì, soprattutto predisponendo speciali posti di blocco della gendarmeria e della polizia e minacciando di sequestrare veicoli e bus in entrata oltre a multare i conducenti.

Agenti di polizia e gendarmi, spesso in borghese, hanno arrestato arbitrariamente centinaia di manifestanti pacifici, spesso sequestrandone i cellulari per limitare la copertura delle proteste. A partire da giugno, i tribunali hanno processato oltre 100 manifestanti con accuse legate alle opinioni pacifiche espresse su o durante le proteste HIRAK e a decine sono stati condannati al carcere.

Tra giugno e luglio 2020, i procuratori hanno accusato almeno 34 manifestanti pacifici per “danneggiamento dell’integrità del territorio nazionale” semplicemente per essere in possesso o aver portato alla protesta la bandiera berbera. A ottobre e novembre, i tribunali hanno condannato almeno 28 di loro fino a 18 mesi di detenzione.

A settembre, almeno 24 attivisti sono stati accusati di “incitazione agli assembramenti non armati” e “danneggiamento dell’integrità del territorio nazionale” solamente per aver partecipato pacificamente alle proteste, aver sostenuto simboli o pubblicato immagini di questi o post online.

A novembre, con l’inizio della campagna elettorale presidenziale, le forze di sicurezza hanno intensificato gli arresti. Le organizzazioni per i diritti umani sul territorio hanno stimato che almeno 300 persone sono state arrestate solamente tra il 17 e il 24 novembre. A dicembre, le autorità hanno rilasciato almeno 13 manifestanti pacifici e proibito le attività di diverse associazioni, spesso connesse alle proteste HIRAK. Ad agosto, le autorità locali di Tichy nel nord dell’Algeria hanno vietato un’“università estiva” organizzata da Youth Action Rally, associazione attiva dal 1993 che coordina le attività delle proteste HIRAK. Nello stesso mese, è stato proibito un incontro ad Algeri organizzato da gruppi politici formanti parte del “Patto dell’alternativa democratica” per discutere la situazione del paese.

Durante l’anno 2020, almeno 10 giornalisti algerini che seguivano le proteste HIRAK sono stati arrestati, trattenuti per alcune ore e interrogati sul loro lavoro, mentre quattro colleghi stranieri che facevano lo stesso sono stati arrestati e poi espulsi. Ahmed Benchemsi, direttore della comunicazione dell’advocacy per il Medio Oriente e il Nord Africa di Human Rights Watch, è stato arrestato il 9 agosto mentre osservava una protesta ad Algeri, trattenuto per 10 ore ed espulso dopo 10 giorni. Da giugno, le autorità hanno regolarmente bloccato l’accesso ai siti d’informazione indipendenti *Tout sur l’Algérie* e *Algérie Part*, apparentemente per censurare il loro resoconto delle proteste.

I difensori dei diritti umani e i politici sono stati nel mirino anche in altri contesti.

Il 31 marzo 2020, l’attivista per i diritti delle minoranze Kamel Eddine Fekhar, ex presidente della sezione della *Lega algerina per la difesa dei diritti umani* nella città di Ghardaïa, è stato arrestato con un altro attivista per un post online che criticava le autorità giudiziarie locali. Kamel Eddine Fekhar ha iniziato immediatamente uno sciopero della fame, che l’ha portato alla morte il 28 maggio, ancora sotto arresto. Il ministero della Giustizia ha annunciato un’indagine sull’episodio, ma non ha reso pubblico nessun risultato.

Un tribunale militare ha condannato Louisa Hanoune, capo del Partito dei lavoratori, a 15 anni di carcere a settembre per “cospirazione” contro l’esercito dopo il suo incontro con due ex capi dell’intelligence e il fratello dell’ex presidente Bouteflika a fine marzo per discutere la situazione politica nel paese.

Le autorità hanno mantenuto molte associazioni, come Amnesty International Algeria, nel limbo legale, non rispondendo alle domande di registrazione inviate in ottemperanza alla Legge sulle associazioni, estremamente restrittiva.

Negli ultimi anni, la situazione dei diritti umani in Algeria è drasticamente peggiorata, con un crescente inasprimento della repressione da parte delle autorità nei confronti di attivisti, giornalisti e membri della società civile. Le autorità hanno preso di mira questi gruppi, accusandoli di diffondere notizie false o di minacciare la sicurezza dello stato. Un esempio emblematico è la

condanna del giornalista Ihsane El Kadi nel 2023 a sette anni di carcere per le sue critiche al governo. Similmente, Slimane Bouhafs, attivista amazigh, è stato incarcerato nel 2023 con accuse pretestuose di terrorismo legate alla sua attività sui social media.

Le restrizioni si sono ampliate alla chiusura di importanti organizzazioni e media. La Lega Algerina per la Difesa dei Diritti Umani (LADDH) e l'ONG Rassemblement Actions Jeunesse (RAJ) sono state sciolte, mentre due partiti politici, il Partito Socialista dei Lavoratori (PST) e il Movimento Democratico e Sociale (MDS), sono stati sospesi. Due media indipendenti, Radio M e Maghreb Émergent, sono stati chiusi.

Le manifestazioni pacifiche sono state pesantemente represses, con numerosi arresti di attivisti. Durante le proteste del movimento Hirak, molti manifestanti sono stati perseguiti con accuse di "attacco alla sicurezza dello stato". Ex detenuti e le loro famiglie hanno denunciato maltrattamenti e torture, ma queste accuse spesso vengono ignorate dalle autorità giudiziarie, nonostante le testimonianze presentate in tribunale.

Nonostante alcune riforme annunciate, le restrizioni e le persecuzioni contro i difensori dei diritti umani continuano senza sosta. Le Nazioni Unite hanno sollecitato il governo algerino a migliorare la protezione dei diritti umani e a rivedere le leggi repressive, ma i progressi sono stati limitati.

Fonti:

- Amnesty International, Rapporto annuale 2010
- <http://www.hrw.org/world-report-2012/world-report-2012-algeria>
- <http://www.senonoraquando-torino.it/2012/05/14/rivoluzione-rosa-in-algeria/>
- <http://rapportoannuale.amnesty.it/sites/default/files/Algeria.pdf>
- <Http://www.nessunotocchicaino.it/bancadati/schedastato.php?idcontinente=13&nome=algeria>
- <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G15/038/01/PDF/G1503801.pdf?OpenElement>
- Amnesty International, *Rapporto 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2015*
- <http://it.peacereporter.net/articolo/32160/Algeria,+nuova+legge+contro+l'indipendenza+delle+associazioni>
- <http://www.nessunotocchicaino.it/bancadati/schedastato.php?idcontinente=13&nome=algeria>
- <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/medio-oriente-e-africa-del-nord/algeria/>
- africarivista.it
- rsf.org
- ohchr.org
- lemonde.fr
- hrw.org
- amnesty.org

Spese militari

In un report pubblicato il 27 aprile 2020 dallo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), l'Algeria è stata posta al 23esimo posto tra i 40 Paesi che hanno maggiormente investito nel settore militare e al primo posto nel continente africano. In particolare, il 6% del PIL è stato destinato alla spesa militare, il che equivale a 10.3 miliardi di dollari. Tale cifra è la più alta registrata, nel 2019, nella regione Nord-africana. Il Paese Nord-africano ha mostrato di essere in possesso delle armi "più pericolose nel continente". Tra queste, il missile balistico Iskander.

L'interesse dell'Algeria verso armamenti di una simile portata sembra essersi intensificato con lo scoppio della crisi libica nel 2011.

Spesa militare 2007-2023 in milioni di US\$ (costanti 2022)

2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
4025	690	5093	5390	7714	8118	8769	10099	10565	10597	10035	9624	10383	10141	9455	9146	16052

Spesa militare 2007-2023 come percentuale del prodotto interno lordo.

2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
.9	.3	.3	.3	.4	.4	.4	.5	.6	.6	.5	.5	.6	.6	.5	.4	.8

Fonte: SIPRI, *Database*

A novembre 2022, il parlamento algerino ha approvato il bilancio per il 2023, che prevede un incremento storico delle spese per la difesa. Con una cifra di 22,7 miliardi di dollari, il nuovo budget militare rappresenta il più elevato nella storia del paese, superando di gran lunga la spesa annuale storica di circa 10 miliardi di dollari. Questo aumento, approvato senza discussione in aula come auspicato dal presidente Abdelmadjid Tebboune, porterà la spesa per la difesa al 12% del PIL algerino, posizionando l'Algeria tra i paesi con la più alta spesa militare in proporzione al PIL a livello mondiale.

Questo significativo incremento del budget militare riflette le crescenti tensioni con il Marocco, soprattutto dopo la rottura delle relazioni diplomatiche avvenuta oltre due anni fa. Le due nazioni del Maghreb hanno intensificato la corsa agli armamenti e l'Algeria ora possiede uno dei budget per la difesa più elevati in Africa, collocandosi tra i primi trenta paesi al mondo per spese militari.

Fonti:

- <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/11/28/algeria-la-potenza-militare-piu-forte-del-nord-africa/>
- newarab.com
- nigrizia.it
- thecradle.co
- menas.co.uk
- qna.org.qa

Trasferimenti di armi

Tra il 1996 e il 1997 l'Italia ha esportato in Algeria fucili, pistole e munizioni per un valore di circa 13 miliardi di lire. Nel 1999 il governo italiano ha autorizzato l'esportazione in Algeria di 5 mila mitragliatrici - Beretta PM12S - del valore di un milione e mezzo di euro. Nel 2000 sono aumentati gli scontri tra forze governative e ribelli: centinaia di civili sono stati uccisi. Nonostante questo, il governo italiano ha autorizzato il trasferimento in Algeria di "articoli militari" del valore di 2 milioni di euro e di equipaggiamenti militari non meglio identificati per il valore di 13 milioni di euro.

Negli anni successivi mentre sono diminuiti i trasferimenti di armi ad uso militare dall'Italia all'Algeria, quelli di armi leggere sono rimasti sostanzialmente costanti. Pur non comparendo tra i migliori acquirenti di armi leggere di fabbricazione italiana, l'Algeria, tra il 1996 e il 2005, ha acquistato dal nostro paese pistole, fucili e munizioni per un valore di 11.905.053 euro.

Nel 2011, invece, l'Algeria risulta essere il primo acquirente di sistemi militari italiani (oltre 477 milioni di euro di autorizzazioni). Difatti il Governo Berlusconi, contemporaneamente alle rimostranze antigovernative contro il presidente Bouteflika, ha autorizzato l'esportazione di un completo arsenale militare: sistemi antisommossa pari a 75 mila cartucce lacrimogene cal. 38 a lunga gittata modello M38 STA/CS-LR e altre 75 mila cartucce lacrimogene cal. 38 a corta gittata modello M38 STA/CS-SR della Simad (per un valore complessivo di 4.974.000 euro), che sono dotate di gas irritante con un possibile utilizzo compreso tra gli 80 e i 120 mt.

Sempre nel 2011 è stato consegnato alle forze navali algerine un elicottero EH101, primo di un lotto di sei elicotteri Agusta Westland che saranno impiegati principalmente per compiti di trasporto, ricerca e soccorso (ma che il Rapporto governativo dell'anno scorso presentava per indistinte "apparecchiature elettroniche"), a cui vanno aggiunti 10 elicotteri A109 per la Protezione Civile, ma anche 14 elicotteri A139 in versione militare dotati di supporti per mitragliatrici cal. 7.62 sempre della Agusta Westland, questi ultimi per un valore di oltre 167 milioni di euro. Tale autorizzazione è stata rilasciata nel 2011 con destinatario la Gendarmeria Nazionale Algerina insieme ad una "nave d'assalto anfibia" per la Marina militare di stazza da 6 a 11 mila tonnellate della Orizzonte Sistemi Navali (la joint-venture tra Fincantieri e Selex Sistemi Integrati) del valore di oltre 416 milioni di euro.

Secondo il Rapporto sulle tendenze del 2019 nei trasferimenti di armi, redatto dal SIPRI, l'Algeria si posiziona al secondo posto, dietro all'Egitto come maggiore importatore di armi del continente africano e sesta a livello globale con quota del 4.2% delle importazioni mondiali. Algeri ha aumentato le sue importazioni del 71% dal periodo 2010-2014. Il SIPRI rivela che tale aumento va inserito all'interno di "un contesto caratterizzato da tensioni di lunga data tra Algeria e Marocco e da preoccupazioni sia interne sia regionali, dovute ai conflitti nei Paesi vicini, tra cui Mali e Libia". La Russia rimane il maggiore esportatore di armi in Algeria, rappresentando per il 67% le importazioni totali di armi del Paese nordafricano. La Cina e la Germania rappresentano, rispettivamente, il 13% e l'11% delle importazioni di armi algerine.

Di seguito una tabella tratta dal database del SIPRI in cui risultano i trasferimenti di armi in Algeria dal 2005 e relativi i paesi fornitori, mentre le cifre indicano la spesa in milioni di US\$.

Trasferimenti di armamenti convenzionali principali da tutti i paesi verso l'Algeria
 Affari relativi a consegne effettuate per l'intervallo di anni 2005-2023 (in milioni di USD).

	'05	'06	'07	'08	'09	'10	'11	'12	'13	'14	'15	'16	'17	'18	'19	'20	'21	22	'23	TOT	
Canada	9																			9	
Cina		66				18				157	370	370	20	64	24	3		2	187	1281	
Danimarca										9										9	
Finlandia										3										3	
Francia	12	2		34	34	34	34					26			43	43	43		5	310	
Germania									11	11	55	582	37	37	37	37	37	37	37	918	
Italia						20	20		52	186	28	39	57			57		57		516	
Paesi Bassi											18	18								36	
Polonia										30										30	
Russia	92	329	373	1508	1016	606	851	772	317	298	844	1297	909	1219		472	100	120	75	11198	
Sudafrica				13					1		1	8	8							31	
Spagna	37	37														1				75	
Svezia												103								103	
UAE										7	7	7	7	40	33				3	104	
Ucraina	19	4	4		4	4	38	5		5										83	
UK	9	9				44	44					38	38							182	
USA						11	11				3	17		3	3	3			32	40	123

Fonte: <https://armstransfers.sipri.org/ArmsTransfer/CSVResult>

Secondo il SIPRI (Yearbook 2023), l'Algeria si colloca tra i 40 maggiori importatori di armamenti principali. 18esima nella classifica 2018-2022, si rifornisce principalmente da Russia (per il 73%), Germania (10%) e Francia (5.2%).

Nel 2023, l'Algeria ha concluso un accordo con la Russia, valutato tra 12 e 17 miliardi di dollari, per l'acquisto di armi sofisticate. Fin dai primi anni 2000, l'Algeria si è classificata tra i principali acquirenti di armamenti russi a livello globale. Tuttavia, potrebbe essere imminente una diversificazione delle fonti di approvvigionamento per ridurre la dipendenza dalla Russia, con l'Algeria che potrebbe cercare nuovi partner come la Cina o la Turchia. Un cambiamento di rotta verso nuovi fornitori potrebbe anche attenuare le critiche degli Stati Uniti, che hanno minacciato sanzioni ai sensi del Countering America's Adversaries Through Sanctions Act.

Questo accordo e il significativo aumento del budget per la difesa del 2023 riflettono l'intensificata spesa militare dell'Algeria, mirata a rafforzare le sue capacità difensive e a rispondere alle crescenti tensioni regionali, in particolare con il Marocco.

Fonti:

- <http://www.unimondo.org/Notizie/Italia-ecco-le-armi-esportate-da-Berlusconi-a-dittatori-e-regimi-autoritari-135097>

- http://www.governo.it/Presidenza/UCPMA/Rapporto_2011/RAPPORTO_PCM_2011.pdf

- Amnesty International, *A Catalogue of failures: G8 Arms Exports and Human Rights Violations*, 19 maggio 2003
- Maurizio Simoncelli (a cura di), *Armi leggere guerre pesanti. Il ruolo dell'Italia nella produzione e nel commercio internazionale*, Rubettino Editore, 2001
- “La Voce di Ferrara Comacchio”, aprile 2000. Catia Cristina Dos Santos, *Dieci anni di esportazioni italiane. L'Italia e il commercio di armi piccole e leggere ad uso civile e militare (1996 – 2005)*, Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo, 2008
- english.aawsat.com
- armstransfers.sipri.org
- https://www.sipri.org/sites/default/files/2024-03/fs_2403_at_2023.pdf#:~:text=URL%3A%20https%3A%2F%2Fwww.sipri.org%2Fsites%2Fdefault%2Ffiles%2F2024
- atalayar.com

Forze armate

Totale forze armate governative (2021): 130.000

Nel 2021 l'Algeria si trova al 40° posto della classifica per il maggior numero di uomini arruolati tra le forze armate. Preceduta dal Kazakistan e seguita dalle Filippine.

Nel 2023, l'Algeria si è classificata al 18° posto a livello globale per numero di personale militare attivo, con un totale stimato di 470.000 membri attivi nelle sue forze armate.

Fonti:

- globalfirepower.com

Aggiornamento precedenti:

Anna Antico, luglio 2007.

Nicola Cicolin, settembre 2008.

Eleonora Menozzi, gennaio 2011.

Emanuela Malatesta, settembre 2012.

Nicola Deleonardis, maggio 2016.

Arnaldo Casasoli, marzo 2021.

Ultimo aggiornamento a cura di Violetta Pagani, luglio 2024.

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343
info@archiviodisarmo.it -

www.archiviodisarmo.it Direttore Editoriale:

Maurizio Simoncelli Direttore Responsabile:

Fabrizio Battistelli Registrazione Tribunale di

Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)